



Italia
«formato vacanza»

Tra gli aficionados della Riviera adriatica, 38.000 al giorno pensione completa. Prezzi bassi, quelle facce note ritrovate ogni anno. È il rito ancora vivo dell'agosto a Cesenatico

In Romagna col sig. Rossi

«L'estate qui vale più di una telenovela»

Tanti sono i misteri dell'Adriatico: dov'è finito Willy lo squalo bianco, che appare un anno sì e due no, e sembra pagato dalle Apt per vivacizzare le chiacchiere in spiaggia? Dove si è nascosta la mucillagine? In fondo, questi sono però misteri di serie B. Il vero giallo è un altro: perché ogni anno tutti tornano nella stessa pensione, solite facce, solito menù, stessa spiaggia, stesso mare? Lasciate parlare i protagonisti: scoprirete che...

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

CESENATICO La signora Adriana Cristiani di Bologna si arrabbia un poco. «Io non ho detto che la nostra vacanza è come una telenovela. Ho detto che è una storia a puntate. Ci troviamo ogni anno e ci raccontiamo tutto. Ci sono parenti con i quali non si è così in confidenza».

Pensione «Numi e Medusa» (due palazzine unite, un tempo imprese diverse), scelta a caso fra le tante pensioni Belinda, Belsit, Belvedere... Si sta svolgendo un'altra puntata della telenovela delle vacanze, con protagonisti che decidono da soli il copione. La signora Adriana, impiegata nel settore tessile, è assieme al marito Alcide. «beato lui già in pensione», ex torinese. È da 27 anni che i coniugi Cristiani entrano, ogni anno, in questa stessa pensione. «È ogni volta - racconta la signora Adriana, mentre altri accostano le loro seggiole - siamo sempre più contenti. Ricordo i primi tempi, noi avevamo i bambini piccoli, ed il signor Bolognesi, il titolare, girava con il cartellino con gli omogeneizzati».

«Adesso i bambini hanno la patente, si sono sposati, ed almeno una settimana li passano anche loro alla «Numi e Medusa».

«Qui ci conosciamo tutti - racconta ancora la signora Adriana - meglio che fra parenti. Ci telefoniamo anche durante l'anno, magari durante le feste di Natale, per sapere come va, per rinnovare l'appuntamento per l'estate».

Il cronista è perplesso. Possibile che ogni pensione sia «migliore» delle altre, e che tutti si sentano in dovere di ritornare? «Non è vero - replicano subito Antonietta e Battista Dugnani,

da Cernusco sul Naviglio - che si torni sempre dove si è stati. Noi abbiamo cambiato due o tre pensioni, prima di venire qui. Ci siamo trovati bene, e veniamo... da vent'anni. Ci piace perché qui non sono aristocratici». «Vuole un esempio - aggiunge la signora Dugnani - di come si è trattati? Vent'anni fa ho detto che il polso non mi piaceva, e da allora non l'ho mai visto sulla mia tavola».

Capelli biondi, Marina Mara arriva da Piacenza. Ha 21 anni ed è «nata qui». «Non proprio, ma mi portavano già da neonata. Sono tornata ogni anno. Qui i bambini hanno la compagnia, ed anche i ragazzi, ed anche i grandi. Se non c'è la compagnia, cosa si può fare? Non resta che mangiare e dormire, ma questa non è una vacanza. Io vengo qui perché la gente non è immusonita».

La cena è appena finita, nugoli di bambini corrono nel piccolo cortile, mentre gli adulti guardano i titoli di chiusura del telegiornale. Ci si prepara alla passeggiata del dopo cena.

Ogni giorno uguale all'altro, nella pensione che appare come una «Mamma» sempre pronta ad accogliere: ogni volta con un anno in più, ma nessuno ci fa caso perché gli anni si appoggiano sulle spalle di tutti.

Si parla solo dei bambini. «Com'è cresciuto Marco, è già un ometto». Stare insieme, conoscere tutti, forse è una cura contro la solitudine da condominio, dove ci si trova assieme solo per parlare del gasolio da riscaldamento.

La «cura», anche in agosto, non costa troppo: pernottamento, colazione, pranzo e ce-



na, alla pensione Numi e Medusa costano 39.500 lire al giorno, sconto del 20% per bimbi fino ai sei anni. «Anch'io sono ormai da una vita», dice Giorgio Bolognesi, 40 anni, titolare dell'azienda assieme al fratello Giorgio. «Avevo tredici anni quando mio padre comprò la pensione. Come famiglia siamo impegnati in sette, con nostra madre Maria in cucina, e abbiamo quattro dipendenti. Ci sono 100 posti letto in 36 camere. Il menù a mezzogiorno è praticamente fisso, ma se qualcosa non piace, serviamo qualcosa d'altro». Alla sera c'è invece ampia scelta. Ecco il menù della cena che abbiamo appena servito: Minestrone o maccheroni, e polpo alla griglia misto con pesce San Pietro, coda di rospo e spiedino di gamberi), oppure cotoletta, bistecca, spiedini di carne.

Tutto con meno di 40.000 lire al giorno? «Sì fanno i salti mortali, ma ci si riesce. Possiamo fare questi prezzi perché la nostra è una famiglia numerosa e lavoriamo tutti. Per far sì che la gente torni, bisogna

sempre inventare qualcosa. Ogni 15 giorni facciamo una cena in una fattoria, affittata assieme ad altri alberghi, con piadine e grigliate di carne, musica e vino. Ogni tanto affittiamo un pullman e portiamo i clienti a Gradara o Firenze, con pranzo al sacco. Spesso, alle 11 di sera, preparo una spaghettata o pizza per tutti». Giorgio Bolognesi è un leader degli albergatori di Cesenatico, e dirige l'Assoturismo della Confederazione. «Penso che anche noi dovremo cambiare alcune cose, non possiamo legare la nostra immagine ai prezzi bassi. Credo che la gente possa e voglia spendere di più, chiedendoci in cambio più occasioni per una vacanza vera».

La pensione è lo «zoccolo duro» della Romagna. C'è chi vuole cambiare, e chi resiste ad ogni aria nuova, rimpiangendo i bei tempi andati. «La gente non vuole spendere - dice ad esempio Ilario Danesi, gestore della pensione Donati di Valverde - e con 34.000 lire al giorno cosa posso fare di più?». Arrosto di vitello a pranzo, scaloppine alla sera, mine-



Il casinò vi collocherà slot-machine destinate a rimpinguare le casse

Sanremo svende il salone del festival

Domani sarà una giornata nera per i cultori del festival di Sanremo. Il salone delle feste del casinò municipale, dove Nunzio Filogamo nel 1951 inaugurò la manifestazione canora, sarà messo in disarmo. Dovrà ospitare 300 slot-machine, macchinette mangiasoldi destinate ad una clientela poco danarosa ma in costante aumento. Un boccata d'ossigeno per le casse da tempo in rosso?

GIANCARLO LORA

SANREMO Saranno anche tempi duri per i miti. Ma i pubblici amministratori di Sanremo sono veramente senza cuore. Com'è possibile dare un simile dispiacere a tutti i nostalgici dei fasti canzonettistici nostrani? Come si può trasformare il salone delle feste e degli spettacoli del casinò in una palestra per timidi (e poco facoltosi) giocatori d'azzardo?

Eppure ormai è deciso. È finita per la sala che nel 1951 ospitò la prima edizione del festival della canzone italiana. Con tanti saluti a Nunzio Filogamo, che allora battezzò, via radio, la manifestazione con l'indimenticabile «can amici vicini e lontani», senza apparenti rimpianti per Nilla Pizzi, Achille Togliani, il duo Fasano e le loro sfolgoranti canzoncine, simboli di un'Italia che voleva imbastirsi di buoni sentimenti da «Grazie dei fiori» a «Famme dummi», da «Sotto il mandorlo» a «La cicogna di strada», tanto per ricordarne alcune.

Tutti i ricordi che, assieme all'asala del casinò, sono destinati al disarmo. La data infuata per i cultori del festival di

Sanremo sarà quella di domani. Il salone delle feste e degli spettacoli smobilerà per ospitare trecento slot-machine, infornate macchinette mangiasoldi fatte su misura per una clientela che vuol provare l'emozione del gioco d'azzardo senza cimentarsi in giochi più prestigiosi, e più onerosi, come la roulette, le chemin-defer e il black-jack. S'introducono grettoni poco costosi, si tira la leva e si spera in bene. Nulla a che fare con i fasti milionari del tavolo verde, ma meglio che niente: tanto basta per poter dire di essere stati al casinò municipale, anche se eguale ad entrare dalla porta di servizio.

«Eccomole che, per altro, dovrebbe, secondo gli amministratori della casa da gioco, rimpinguare casse piuttosto sguarnite. Quelle macchinette hanno già rappresentato il settore più redditizio di un'annata poco favorevole. Una presunta boccata d'ossigeno per il casinò di Sanremo, travagliato da gestioni private fallimentari, da condizioni non troppo efficienti affidate a commissari designati dal ministero dell'Interno (più abituati ad avere a

Il «salone delle feste» del Casinò di Sanremo, dove si sono svolti tanti festival della canzone italiana, diventerà una sala per slot-machine. A destra, vacanze in spiaggia, e in basso, un panorama di Acirezza

che fare con scartoffie e burocrazia che non con il mondo difficile del gioco d'azzardo), dal tentativo di conquista da parte della mafia e dal conseguente arresto di dipendenti «infedeli» addetti a rastrellare denaro sporco, dalle condanne degli amministratori del pentapartito - sindaco dc in testa - i quali cercarono di «sbancare» con metodi discutibili.

Sessant'anni di storia che hanno fatto conoscere alla casa da gioco municipale più cronaca nera che cronaca rosa. Gessito oggi da una società a capitale misto, pubblico e privato (la Sgr), presieduto dal democristiano Napoleone Cavaliere, «uomo forte» del mondo politico sanremese, il casinò ha visto diminuire gli introiti tra gennaio e giugno, di 2 miliardi rispetto all'anno precedente. In aumento solo le mandate che hanno raggiunto il 65 per cento dell'incasso totale. Coticchio, per corere ai ripari, da domani le slot-machine «occuperanno» la sala più prestigiosa. Scomparrà così un angolo della Sanremo che ha un turismo romantico propose all'attenzione internazionale riuscendo a garantire la fortuna della città ligure.

Purtroppo sindaci e assessori, forse impegnati nelle aule di tribunale, non hanno saputo «cacciare Sanremo di infrastrutture tali da garantire anche il futuro. Eppure i soldi non sono mancati dalla fine dell'ultima guerra ad oggi il gioco d'azzardo ha garantito - in termini attuali - un utile di mille miliardi.

Come eravamo.../1

Dopo il bagno un goccio di rosolio

GIORGIO TRIANI

Non era ancora il tempo delle ciliegie d'inverno e delle anore d'estate. Ogni cosa a suo tempo e nella sua stagione. Le villeggiature non facevano eccezione. Per quasi tutto il secolo scorso la sospensione dagli affari e la lontananza dalle città coincidevano con i mesi più caldi, quelli nei quali tradizionalmente è più intenso il lavoro agricolo. Ed infatti attorno al 1870 se la villeggiatura era definita dai dizionari come il soggiorno che si fa in campagna per ricrearsi, i villeggianti erano in gran parte coloro che avevano una proprietà in campagna dovevano vigilare sui raccolti (dal grano all'uva), dunque soggiornare «in villa» da giugno a settembre.

Villeggiare era pertanto oltre che un piacere un dovere, che per lo più veniva assolto a due passi da casa, anche se già a partire dagli anni successivi all'unità non mancavano le avanguardie turistiche, né i necessari distinguo fra chi andava a fare campagna e chi invece faceva rotta per le stazioni balneari e termali. «Chi non prende la via ferrata per andare a tuffarsi nell'acqua che gli conviene, non fa i bagni», si lava tutt'al più, si rinfresca... ma non è un bagnante», scriveva causticamente la Nuova Antologia nel 1872.

Era però fuori dai confini nazionali che i soggiorni climatici, la moda di immergersi in mare o di «passare le acque» si diffondevano con incredibile celerità. Come testimoniano

Una «storia» della villeggiatura dal soggiorno in «villa», alle città termali, fino a quando bicicletta e auto mettono «ali» alle masse

a Baden Baden dove il Kaiser stesso dava la consacrazione ufficiale alle cerimonie salutari, erano meta di una clientela illustre dalla regina Margherita a Giovanni Giolitti e Giuseppe Verdi.

La borghesia agiata urbana, i ceti medi commerciali e delle professioni liberali, preferivano invece alle città d'acqua i soggiorni in montagna e soprattutto al mare. Il carattere di relativa novità che avevano le villeggiature balneari era infatti congeniale alle classi emergenti, dal momento che non evocava antiche tradizioni e retaggi mentre consentiva modalità di fruizione economicamente e socialmente dimensionate.

Sulle rive del mare, in particolare lungo le riviere adriatiche e liguri, nel 1880 - lo stesso periodo in cui l'ex cavaliere svizzero Cesar Ritz apriva la sua catena di grandi alberghi, inaugurando la stagione dei «Grand Hotel des Thermes et des Bains» - veniva così prendendo forma un modello di vacanza che ricicava quello dei soggiorni in campagna, «in villa». Era una vita semplice quella che si conduceva a Cesenatico, a Pegli, a Pesaro, ad Anzio si respirava l'aria buona, si passeggiava sulla spiaggia, che spesso la si percorreva anche con il calesse, ci si bagnava raramente e comunque sempre con grandi attenzioni. Le varie «Guide dei bagni» raccomandando infatti ai bagnanti di provvedersi di «un ragionato e prudente coraggio» consi-

gliavano massaggi allo stomaco con olio d'oliva prima dell'immersione e un bicchierino di rosolio e una lunga passeggiata all'ombra per il dopo bagno. Sul bagnante incombeva sempre il ridicolo. Per questo ci si immergeva «vestiti da bagno». D'altra parte il valore salutare della villeggiatura consisteva nel cambiamento di clima. Medici famosi come Paolo Mantegazza, autore anche del celebre romanzo d'amore e malattia «Una giornata a Maderax» (1869), celebravano la «boccata d'aria», ma questa non abbisognava di costumi teneri. Era sufficiente passeggiare e respirare a pieni polmoni come testimonia il fatto che tutta la vita balneare, non diversamente dai soggiorni montani e termali, si concentrava lungo la «Promenade», la passeggiata che talvolta si prolungava in piattaforme e in rotonde a mare.

Solo con l'approssimarsi del Novecento - secolo indecente e impudico, come lamentava un lettore dell'«Illustrazione Italiana» - le spartane prescrizioni idroterapeutiche cominciavano ad essere sempre più corrette e adolcite. Per quanto sempre forti restassero le leggi che tutelavano il pallore e il pudore, il corpo si scopriva. Si riducevano progressivamente i costumi da bagno e si chiudevano gli ombrelloni delle signore, mentre il diffondersi della moda degli sport offriva nuove e inedite possibilità di movimento. Lentamente e non solo metaforicamente la società borghese veniva cambiando

pellesci scoprirebbe il valore della luce, dell'esercizio fisico, si facevano escursioni, gite in bicicletta, giri in barca, ci si spogliava, si apprezzavano nuove libertà, si scorrevano nuovi orizzonti. I sapori della campagna, del mare, dei monti si facevano sempre più intensi, nuovi, seducenti.

Naturale che di anno in anno il numero dei villeggianti crescesse, anche se i grandi numeri e le folle erano ancora ben lungi dai materializzarsi. Nel 1883 in una stazione come Cattolica fra le più frequentate dai forestieri sul litorale adriatico, il concorso dei bagnanti - provenienti per la maggior parte da Bologna - era attorno ai 1.200 o 1.300 per stagione. Nel 1894 Varazze sulla costa ligure, come scriveva la «Domenica del Corriere» era «popolata da una grossa colonia di bagnanti» gran parte della quale fatta di «famiglie di milanesi qui venute, cagnolino e velocipede compresi». Fu che quel «milanesi», che comunque la luce sulla provenienza geografica dei villeggianti, è il velocipede che può dare un'idea della consistenza numerica di quella colonia, tenuto conto che i proprietari di biciclette a Milano erano nel 1898 6 mila, più della metà dei quali divenuti tali nel 1896, anno in cui in tutta Italia ne esistevano 30 mila. A Venezia nel 1906, due anni dopo che il «New York Times» l'aveva definita «il più interessante dei ritrovi estivi italiani» e nel momento in cui esisteva già una consistente dotazione

di alberghi, ville e locande, i turisti nell'intero arco di una stagione erano stimati sui 13 mila.

Tuttavia se si mettono a confronto i luoghi di villeggiatura e i villeggianti in un arco di tempo compreso fra il 1890 e il 1910 si può osservare come il processo di costruzione della moderna civiltà delle vacanze sia strettamente legata all'apparizione e al successivo diffondersi in ordine di tempo della bicicletta e dell'automobile. Esse infatti diedero letteralmente ali alle villeggiature indicando anche la possibilità di una loro individualizzazione. Certo più simbolicamente che materialmente perché il treno restò sino ad anni a noi vicini il mezzo che consentiva alla quasi totalità dei viaggiatori di raggiungere i luoghi di vacanza.

I risultati erano sorprendenti già prima dello scoppio del conflitto mondiale. Per i lavoratori, cioè la stragrande maggioranza degli italiani, le vacanze restavano un miraggio, quando non prevedevano le istituzioni pubbliche o filantropiche inviandoli negli ospizi marini e montani. Già erano ipotetiche le 8 ore di lavoro - perché nell'Italia d'inizio secolo non era raro che si lavorasse da «sole a sole» - e problematica talvolta anche la difesa del riposo domestico, figurarsi le ferie. Solo Ferragosto era per tutti tempo di riposo. Era poco, ma in quel breve tempo e sia pure solo nelle zone più progredite le vacanze di massa facevano le loro prime prove generali.



«Battaglia» per la riserva

CATANIA Era stata pensata come una «festa del mare», ma si è trasformata in una rissa. A farne le spese sono stati gli organizzatori tutti aderenti alla Lupa, al Wwf, alla Lega per l'ambiente, agli Amici della terra e all'associazione Mare vivo Ad Acirezza, domenica scorsa, sono stati insultati e malmenati da un gruppo di persone alla quale l'idea degli ambientalisti, quella di promuovere una «giornata di mobilitazione» a favore della riserva marina dei Cicliopi non era andata proprio a genio. Due imbarcazioni si sono avvicinate ad alcune delle 50 canoe che stavano scolkando l'acqua e hanno cercato di sponerle. Poi, sul molo, botte da orbi fino a quando non sono intervenuti i carabinieri. Gli aggressori non erano pescatori del posto - dice Marcello Guarnaccia del gruppo Cittàinsieme di Ca-

tania - «erano invece pescivendoli, commercianti, ngaitien, molti esponenti di quel sottobosco malavitoso che trae il proprio sostentamento dalla pesca di frodo». Da quasi un anno, lo specchio d'acqua che si estende tra Acicciolo e Capo Mulini, quello che racchiude i famosi Faraglioni di Acirezza, è stato dichiarato riserva marina «in un decennio solo Ustica, le Tremiti e le isole dei Cicliopi sono diventate zone protette» - dice Luigi Di Gerolamo, docente all'Università di Catania e studioso dei problemi del mare - ma ad Acicciolo, la nuova amministrazione comunale rifiuta l'idea della riserva e semina malcontento e disinformazione tra la gente. Gli ambientalisti puntualizzano che il divieto di pesca che è stato imposto nella zona non penalizza i pescatori. «Sol-

tanto quelli subacquei e non autorizzati - sottolinea Di Gerolamo - Quanto a quelli del posto solamente 10 delle 20 imbarcazioni di Acirezza potrebbero venire danneggiate dai divieti che non consentono la pesca costiera». Non ci sarebbe nessun problema, invece, per gli oltre 90 pescherecci che fanno pesca aaltura.

Tra l'altro, il divieto di pesca integrale riguarda soltanto la zona d'acqua che circonda l'isola Lachea dove è vietato anche bagnarsi e attraversare il mare con gommoni e motoscafi. Intanto, anche se limiti e divieti sono stati già imposti, ad un anno di distanza dall'istituzione della riserva non sono stati ancora costituiti gli organismi dirigenti dell'ente che dovrà gestirli. Un ritardo, questo, che gli ambientalisti chiedono di colmare al più presto.